



LA GLORIA DELL'ARTE

Chi, nuovo a Venezia, scenda per la prima volta sul molo e volgendo le spalle a due gentili eleganze: la Dogana e San Giorgio, guardi ciò che gli si presenta, e veda fra il palazzo severo delle Prigioni — piccolo, quasi timoroso della sua austerità — e la mole severa — ma non paurosa — della Zecca, la mole immensa e leggera del Palazzo Ducale e la squisita finezza della Libreria del Sansovino, e procedendo poi scorga la ricamata soavità polieroma della Basilica, la mollezza miracolosa delle Procuratie Vecchie e la nobile eleganza delle altre, e ancora la leggiadria della torretta dell'orologio, deve chiedersi meravigliato come mai un popolo abbia potuto adunare in così breve spazio tanta gloria di bellezza, e, ancor più, come mai tutta quella leggerezza di trina sia il documento di una storia che se non ha più, ormai, i foschi colori onde s'amava dipingerla un tempo, è pure e ognor più provatamente storia di forza, di autorità, di gagliarda energia militare, politica, civile, storia di grandi lotte, di grandi imprese, di alte glorie. E forse il forestiere penserà, vedendo il triste steccato entro a cui, fra una selva di pali sta risorgendo il campanile, non fosse stata l'antica torre la sola, fra quelle delicate bellezze, ad indicare l'antica forza di S. Marco. E pure anche esso, il Campanile caro, se era lì a simboleggiare la dirittura e l'altezza dell'antico spirito veneziano, contribuiva alla squisitezza amabile di tutto ciò che lo attorniava, con la sveltezza della sua mole pur grandiosa, con la leggiadria della cella campanaria, col suo Angelo d'oro lanciato nel sole, col giojello purissimo